

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell' Istruzione.,,

Esce la prima e la terza domenica d'ogni mese. — Ogni numero costa soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato fiorini 1,60. il trimestre in proporzione.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommasco.

SCUOLA E FAMIGLIA.

L'una è il complemento dell'altra: la famiglia dev'essere una scuola; la scuola una famiglia.

L'ambiente nel quale vive il fanciullo prima di essere consegnato alla scuola è la famiglia; i primi maestri sono i genitori; di questi è adunque spesso la colpa se i figli riescono cattivi, di pessime inclinazioni, e, fatti adulti, di perversi costumi.

L'educazione dei figli è tal cosa che richiede serie riflessioni, e continuo studio; bisogna che padri e madri pensino che essi sono sempre osservati dai figli, ai quali sovente mentre s'insegna una cosa, si offre l'esempio contrario; il fanciullo colla sua piccola mente ragiona; sprezza i consigli perchè vede i genitori operar diversamente; e si abitua pian piano a non curare l'autorità dei genitori; il suo cuore si abbandona agl'istinti malvagi che nell'uomo predominano, e la prima e fondamentale educazione, quella della famiglia, è completamente fallita.

In tale stato il fanciullo passa alla scuola. Ma quale autorità potrà essa avere sull'anima di chi non sente amore e rispetto verso la propria famiglia? Nessuna; e la scuola è per lui non altro che un peso.

Ed è qui dove comincia la nobile opera del maestro. Esso deve considerarsi come il secondo padre di tutti quei fanciulli che gli vengono affidati; studiare l'indole di ciascuno, le inclinazioni, i sentimenti, il lato debole e servirsi di tutto per correggere quegli animi e spingerli all'amore dello studio e delle buone abitudini, per avviarli alla perfezione morale.

Le menti allora si schiudono, il cuore si ingentilisce, ed il maestro cogliendo questo supremo istante, deve gettare i semi di amor patrio, di amor di famiglia, di onestà; semi che cogli anni porteranno i loro frutti, dandone quell'essere intelligente, probo, attivo, caritatevole, che chiamasi galantuomo.

È necessario però che la famiglia s'accordi coll'opera della scuola; mentre il loro disaccordo rovinerebbe moralmente il fanciullo. È necessario che i genitori si convincano che la migliore delle massime, e la più fruttuosa lezione è l'esempio; e che perciò si facciano uno studio continuo di non dare ai figliuoli che esempi di moralità, di onestà, di concordia, e, dove occorra, appigliarsi a mezzi più efficaci: i castighi.

Allora più facile sarà il compito del maestro, poichè aiutato e sorretto dalla famiglia nell'opera sua, riceverà da lei il fanciullo già educato e ingentilito dagli esempi domestici. Il fanciullo in tal caso considererà nel maestro un secondo padre, nella scuola un'altra famiglia.

Penetrati adunque dalla necessità dell'unione che deve legare la famiglia colla scuola, i genitori si studieranno di

secondare nelle pareti domestiche l'opera del maestro, il quale a sua volta deve gradatamente condurre l'allievo a quel grado di coltura morale, oltre all'intellettuale, che gli faccia operare il bene come cosa naturale, fuggire il male più per convincimento, che per tema di spauracchi e di castighi.

Per tal guisa si otterrà ciò che a molti sembra miracolo, mentre invece non è che il frutto dell'opera concorde della scuola e della famiglia nell'educazione seria, ragionata e fondata della crescente generazione.

IL MIO MAESTRO ELEMENTARE.

Racconto.

Quand'io era fanciulletto e che andavo alla scuola ad imparare a leggere, scrivere e far di conto, mi toccò per grazia del Signore un buon maestro: giacchè un buon maestro è veramente una grazia del Signore.

Da giovane s'era dato agli studi; e i suoi, avendone scoperto del talento, volevano farne un avvocato. Quando per certi rovesci di fortuna, dovette troncare a mezzo i suoi studi, e tornarsene al villaggio nativo. Ivi, non potendo vedersi ozioso, nè essendoci migliori occupazioni per lui, aprì scuola, e raccolse intorno a sè tutta la gioventù del villaggio.

La gente temeva sulle prime ch'egli non si adatterebbe a quella vita di sacrificio, perchè lo conoscevano prima d'indole buona sì, ma focosa, e poi capace d'impiego molto superiore; ma a chi gliene parlava quasi commiserandolo, egli diceva che anche S. Francesco di Sales era uomo dei più impetuosi, eppur si ridusse calmo e mansueto; che la scuola è un esercizio continuo di virtù; e poi che la professione del maestro è delle più onorevoli; che niuna cosa si può fare tanto utile e importante come educare i piccolini, i quali hanno un giorno a diventare uomini, cittadini, capi di famiglia, e che anche Gesù Cristo nostro modello si compiaceva d'essere chiamato il Maestro, e voleva che si lasciassero andargli intorno i fanciulletti. D'altra parte, aggiungeva egli, quando uno ha assunto un mestiere, una professione, un incarico qualunque, deve adempierne i doveri in modo da meritare l'amore e la stima degli altri, e da contentare la propria coscienza.

Nè crediate ch'egli avesse solo delle buone parole; ma le metteva in pratica.

E prima, essendo ancor giovane, conducevasi in modo che nessuno potesse dire il più piccolo male de' fatti suoi. Mai all'osteria; non bazzicava con gente di dubbia fama; di vita ritirata e studiosa, lo vedevi qualche volta uscire al passeggio, e il più spesso solo. Amava assai la campagna, e anzi aveva l'abitudine di condursi talvolta die-

tro i fanciulli più diligenti della scuola. Mi ricordo d'esser stato più di una volta anch'io; che bei giuochi facevamo sui pratelli del dintorno, che spassi, i quali poi sempre finivano con una merendina di frutta. Della sua pietà non vi dico parola, chè ai doveri religiosi era il primo: in breve era tal uomo che i nostri parenti invece di farci tante parole quando avevano d'ammonirci, ci dicevano semplicemente: — Fa come il tuo maestro. »

Sposatosi poi a una ragazza modesta e timorata, fu il più savio marito e il miglior padre che si potesse trovare in tutto il villaggio.

Sicuramente avrà avuto anche lui i suoi difetti; nessuno ne va senza; ma noi non ce ne accorgevamo perchè gli volevamo bene; e perchè i buoni fanciulli sono sempre inclinati a creder buoni tutti gli altri, principalmente poi chi rende tanto servizio coll'istruirli ed educarli.

Nella scuola non arriverei a descrivere quanto fosse amorevole e paziente. Ci guardava come fossimo proprio suoi figli: non metteva distinzione tra il ricco e il povero, tra chi gli portava regali e chi non n'era al caso, tra chi vestiva civile e chi da contadino, purchè i nostri abitudini fossero puliti, le teste pettinate, lavate le mani e la faccia.

— Voi siete tutti figliuoli dello stesso padre Adamo, tutti creati da Dio, tutti redenti da Gesù Cristo; e un giorno avrete tutti a finire egualmente, lasciando il corpo nel camposanto, e portando al giudizio del Signore nient'altro che le opere vostre. Dovete dunque riguardarvi tutti come eguali. Vedete tra i fratelli? Sebbene di età differente, di differente statura, e il maggiore abbia indosso un vestitino che costa di più, perchè ci vuole più stoffa, questo non toglie che siano eguali, e non toglie nemmeno che i più piccoli portino rispetto ai maggiori. Così deve farsi in questo mondo, che non è se non una famiglia numerosa. Dovete, come fratelli, volervi bene, godere delle consolazioni degli altri, compassionarli nelle loro disgrazie, darvi ajuto uno coll'altro, e procurare colla pace e colla beneficenza di rendere più leggeri i mali, che sono la dote nostra in questa valle di lagrime. Ma dopo questa valle c'è la vera patria, ove la maggior contentezza sarà il poterci amare di cuore in grembo al sommo Amore. » Così diceva il mio maestro.

Tra noi scolari ce n'era alcuni poveri affatto; tanto poveri da non aver abbastanza pane da satollarsi: e il signor maestro che ci conosceva tutti, e leggeva il bisogno in viso a questi poverini, ci domandava: Dite mo, ragazzetti; se tra voi si trovasse alcuno che si sentisse fame, e non avesse di che saziarla, cosa fareste? » Noi, senza molto pensarci rispondevamo: Signor maestro, daremmo a lui metà della nostra merenda: — io gli darei questo pezzo di pane: — io questo pomo »; e così ciascuno esibiva qualcosa.

Allora egli soggiungeva: — Ebbene questo tale c'è proprio, » e ne lo additava. Noi subito facevamo gara a chi più poteva dargli, talchè molte volte non solo si satollava, ma gliene avanzava per portare a casa ai suoi. Quel meschino voleva poi tanto bene a noi, perchè l'avevamo soccorso, e noi volevamo tanto bene a lui, perchè con poco avevamo potuto fargli piacere. E quando lo vedevamo goderli le nostre piccole offerte, ci sapevano di buono assai più che se l'avessimo mangiate noi.

Della pazienza del mio maestro non vi dico altro. V'era di quelli che non potevano mai capire la lezione; ve n'era, non di cattivi, perchè come si possono trovar dei cattivi nell'età dell'innocenza? ma degl'irrequieti, dispettoselli, capricciosi, chiacchierini. Il signor maestro li pigliava sempre colle buone; dava a vedere come fosse male il far così; e poi se la intendeva sempre coi nostri

genitori, per cui se avveniva che fossimo castigati in iscuola, eravamo sicuri di trovare un rimprovero lì pronto nelle nostre famiglie.

Ma perchè gli volevamo un gran bene, qualora gli avessimo data occasione d'esser malcontento di noi, nulla ci premeva tanto, quanto il riconciliarci con esso. Che se un camerata aveva disgustato il signor maestro, si schivava quel giorno di andare in sua compagnia, non lo volevamo nei nostri giuochi, talchè presto si ravvedeva, e noi tornevamo con lui amici come prima.

Bisogna vi confessi con dispiacere come nei primi mesi che fui messo sotto a quel maestro io imparai presto a sillabare e a scrivere, capivo i numeri; ma ero inquieto quanto si può essere. Come avessi l'argento vivo, non mi davvo mai pace; chiaccherando frastornavo i vicini, e quel ch'è peggio, facevo loro dei dispelli, ora a questo dando un buffetto, ora quello dando una spinta col gomito mentre scriveva, per fargli fare uno scarabocchio, o strappando all'uno o all'altro la penna fuor di mano, perchè si sporcasse d'inchiostro le dita.

Un po' il maestro usò le buone, e mi fece capire che ciò stava male, che dobbiamo farci piaceri l'un l'altro e non dispelli. Io ascoltavo, pareva compunto per allora, ma il giorno dopo tornavo alla stessa canzone. Egli minacciò dirlo ai miei parenti, ed io stetti bonino qualche giorno, poi mi feci da capo.

Allora che fa egli? Mi pone ad un panchetto in disparte, dove non potessi più far male a nessuno, e per quel giorno non mi badò punto. Cogli altri parlava, correggeva, lodava; di me faceva conto come se non ci fossi. Cominciai allora a prendere una vergogna da non dire: in istrada mi pareva che i compagni e i padri de' compagni miei dovessero tutti farsi beffe di me, e tremavo che mia madre arrivasse a saperlo.

Giungo a casa; nessuno de' miei mi dice nulla della cosa; ma trovo tutto mulato dintorno a me; si sta con riserbo, tutti penserosi, taciturni come fosse nata in famiglia una qualche disgrazia: persino il mio piccolo fratello pareva starmi alla lontana, e guardarmi con occhio di compassione. Non vi potrei dire il mio interno; so che mi sentivo forastiero in casa de' miei.

Quando poi, venuta l'ora del desinare, vidi che mia madre apparecchiata la mensa comune, metteva il mio piattello sovra un deschetto in disparte, mi sentii scoppiare il cuore, diedi in un pianto dirotto, corsi da mia madre, la pregai a perdonarmi, che non ci tornerei più, e tant'altre promesse, che mi erano interrotte dal singhiozzo. Allora mia madre mi accarezzò, e mi condusse in una stanza, e volle che colle mani giunte domandassi perdono alla Madonna, che è la madre di tutti. All'indomani mi accompagnò alla scuola, raccontò al signor maestro il mio pentimento, chiese per me il perdono; e così finì la cosa. In appresso fui tutto impegno di scancellare quella vergogna col portarmi per bene; e mi guardai di mancare alle promesse, perchè io udiva spesso ripetere dal maestro che le persone più mal vedute dal Signore sono i bugiardi e quelli che rapportano.

Io non ho mai veduto il mio maestro battere nessuno. E come avrebbe maltrattati noi, se non soffriva neppure che si facesse danno alle bestie? Se aveste udito un giorno quel che disse a uno scolare perchè era andato ad abbattere una nidata di rondini! Dipinse il dolore che n'avrebbe avuto la madre loro, in maniera che a più d'uno venner le lagrime agli occhi. E soggiunse che non avendo noi ancora il mezzo di recar giovamento ai nostri simili, almeno dobbiamo risparmiarci i dolori alle povere bestie, che sono anch'esse creature di Dio, sebbene non dotate

di ragione, che sono capaci di sentire il dispiacere; e chi incredulisce con quelle si forma un cuor duro, onde poi non sente rincrescimento di nuocere anche al suo prossimo.

Se talvolta avessimo fatta qualche scappatella, indovinate il castigo qual era? Era il non raccontarci più nessuna novelletta. Perchè dovete sapere ch'egli spesso ci faceva dei brevi racconti, adatti alla nostra età. Non crediate già che fossero di quelle pastocchie che contano le donne di paure, di ladri, di streghe e cose simili. Erano fatterelli semplici, alcuni accaduti a lui stesso, altri uditi a raccontare, altri letti sui libri: ma tutti che giovassero al fine che egli si proponeva sempre, di far di noi tanti galantuomini.

Noi lo ascoltavamo a bocca aperta, ci piaceva tanto! ed egli dopo terminato il racconto, ne domandava: — Questo vi par da imitare? — Quello vi par da fuggire? » Altre volte sospendeva la narrazione per chiederci: — E voi, che cosa avreste voi fatto in questo caso? » Oppure: — Vi pare che il tale abbia fatto bene o male? » Noi pensavamo un poco, poi dicevamo sì o no, ed egli allora ci dimostrava se avevamo torto o ragione.

A casa io aveva mio nonno, buon vecchio, che conducendomi a spasso con sè, o mentre sedevamo a tavola, o accanto al fuoco, mi domandava ogni giorno quel che avessi imparato; onde io non vedeva l'ora che il signor maestro m'insegnasse qualche cosa nuova per poterla ripetere a lui. Esso mi dava ora una mela, ora una ciambella, talvolta un soldo: ma meglio delle frutta, meglio dei dolci, meglio dei quattrini, mi piaceva il sentirmi dire da lui: — Bravo », e: — Se farai così, anche tu diventerai un galantuomo. »

Quest'approvazione che sempre trovavo in famiglia su quanto diceva o faceva il maestro in iscuola, me lo rendeva più venerabile e caro; e mi disponeva ad accogliere le sue parole, fossero pur correzioni, col massimo rispetto. Senza quest'accordo della scuola colla famiglia, è certo che l'educazione non può riuscire a buon fine.

Un tale maestro, credetelo, non m'uscirà più di mente, giacchè se mi sono conservato un galantuomo, è specialmente a lui che mi professo obbligato, a lui che sin da fanciullino m'aveva insegnato ad amar Dio e il prossimo: far agli altri quel che vorrei fosse fatto a me stesso: compatire i difetti, e perdonare le ingiurie.

Civiltà e Decoro.

Udìva un giorno raccontare in una brigata d'amici in casa del signor Edoardo, uomo rispettabile, come Claudio che parlava da qualche tempo all'Adelaide, e che tutti credevano la sposerebbe, di secco in secco la piantò! E perchè? perchè l'avea veduta al passeggio cacciarsi le dita su per le narici.

Alcuni ne risero, altri disapprovarono Claudio; ma il signor Edoardo ne prese occasione per farci un sermoncino: — Sicuramente Claudio ha ecceduto; ma il mancare di creanza in pubblico basta per far considerare quella degli operaj o de' campagnuoli come una classe inferiore, ed eccitare il disprezzo delle persone di garbo. Davvero è troppo comune il veder certuni di essi trattarsi grossolanamente, e offendere la civiltà e il decoro con atti che è meglio tacere.

Nelle relazioni quotidiane portano molta dolcezza i buoni tratti, e disgusto i cattivi. Ora la buona creanza esige che si mostri il debito rispetto agli altri nelle particolarità della vita; che gli altri siano contenti di noi, mediante parole ed atti che esprimano benevolenza e stima, e schivare i contrarij. Ciò non costa niente e guadagna i cuori, contribuisce alla pace, e alla dilezione scambievolmente; e

pensando che soltanto in tal modo faremo stimare la nostra patria anche al di fuori, dovrebbe essere proposito di tutti l'educarsi a modi gentili.

Quando si vuole indicare uno di fare garbato, di modi geniali si dice « una persona pulita. » Già da bambini nostra madre ci distoglieva da certi atti grossolani e sudici, che mostrano noncuranza di noi stessi e degli altri; il gettare villanamente la persona, i risacci, il prendersi il posto migliore, il parlare a voce forzata come si fosse in collera, il chiamare le persone coi fischi, lo sbadigliare e stirarsi, il mandar rulti, o spruzzar altri colla tosse o col fumo, il tirar su, il suonar la tromba nel soffiare il naso, lo starnuto fragoroso, e forcere il viso, e digrignare i denti, e fare scricchiolare ferri e pietre.

« Non ci si pensa » dissero alcuni,

« Tanto peggio; bisogna pensarci. Per verità questi modi grossolani si vedono ora più rari. Anzi conosco operaje, contadine che hanno garbi quanto la contessa e la baronessa, s'anche non più. Voi ridete di quelle che eccedono in ciò, che si adornano oltre le convenienze della propria condizione; con certe bizzarrie di vesti e di pettinatura che dimostrano la vanità e la mancanza di buon gusto. Si rende ridicola la ragazza che sbadatamente mette a repentaglio la sua virtù o almeno le apparenze, e invanisce de' giovinastri che si divertono a sue spese. Anche la bellezza è un dono di Dio, e il conservarla può attestare che non se ne fece abuso. Ognuno di voi ha potuto notare qual espressione diano al volto umano il pudore, il rispetto, la pietà, la compassione, l'innocenza.

La ruggine corrode la pentola che non si pulisce mai, e la sudiceria è una ruggine pei nostri corpi, mentre la pulitezza è la castità dell'anima. Splende per tutti il sole, per tutti c'è il mare, per tutti circola l'aria: non c'è miseria che possa impedirvi di lavare il corpo, la biancheria, le stoviglie. E quanto alla casa perchè tanti trascurano di tenerla netta e ordinata? costa sì poco un po' di calcina per darvi il bianco! In Inghilterra han mostrato che per difetto di nettezza e ventilazione muore più gente che non per la guerra.

Gli Olandesi sono un popolo de' più industriosi: abitano un tristo paese, nebbioso, soggetto alle inondazioni; ma a forza di fatica l'asciugarono, lo rinsanirono, e lo resero un modello di pulitezza. Ogni mattina vedete lavare i vetri delle finestre, spesso il pavimento delle stanze e le scale; buttare secchi d'acqua sulla via, nella quale è inutile dirvi che non si vedono mondezze, nè altro che disgusti gli occhi e il naso, come pur troppo è da deplorarsi da noi. V'aggiungono un carissimo ornamento, i fiori: con vasi adornano quasi tutte le finestre. Broek, villaggio di mille anime, che somministra il latte ed il butirro ad Amsterdam, è il numero uno della pulitezza. Le stalle sono alquanto lontane dall'abitato, nè carro, nè bestie deve entrar nelle vie tutte lastricate a mattoni vetriati; ogni casa ha un giardinetto con cancello a vernice e oro.

Molti per irriflessione ed egoismo s'abituano a parlar male. Chi lo fa di proposito, per denigrare altri, per rovinarlo, è un assassino. Ma spesso la maldicenza è un'abitudine derivata dalla voglia di parer di più, di sapere quel che gli altri ignorano, di mostrarsi fini collo scoprir difetti, simili al cagnuolo che latra dietro al biroccio che passa; e come il cagnuolo stando lontani per non buscare le frustate.

Un'altra rivelazione d'animo volgare è la bestemmia, il lanciare imprecazioni perfino contro la moglie e in presenza dei figliuoli. Questi figliuoli ci fanno il callo, e mettendo sotto i piedi la timoratezza, credono mostrarsi uomini col ripetere le parole indegne vomitate da voi. Scorgettacci! vi disprezzo come ineducati, vi detesto come empj, vi abbinno come scandalosi.

Certi curiosi pretendono sapere tutto quello che bolle nell'altrui pentola. Somigliano molto alle spie. Dei fatti altrui men se ne sa, meglio si sta; men se ne dice, più ben la va.

Bella cosa è il riso, ma non quello del matto, dell'ubriaco, della scimmia. Le arguzie sono il sale della conversazione: ma guai se degenerano in isguajataggini contro l'onestà, se intaccano gli affetti, l'onore, la virtù.

È increanza e cattiveria insieme il belfare per difetti del corpo, imitando lo zoppo, o sbertucciando il gobbo. Ognuno ha qualche difetto; ameremo noi esserne rinfacciati? Voi direte: — Lo facciamo per giuoco. » Non è mai un bel giuoco quello che reca dispiacere ad altrui. Compatiamo chi ha difetti di corpo; se poveri, soccorriamoli di cuore, perchè più difficilmente possono da sé stessi ajutarsi; sempre schiviamo non solo le parole, ma i gesti e le occhiate che possono farli risovvenire del loro male; se sono compagni nostri, non distinguiamoli se non col procurare che le nostre cortesie li consolino, al modo che faremmo con un ammalato.

Radice di ogni buona civiltà è l'amore sincero che dobbiamo ai nostri simili. Chi ha nel cuore sentimenti di gentilezza e di benevolenza, li paleserà senza stento: chi non li ha e vuol ostentarli, è un ipocrita. Riconoscere la dignità nostra e quella degli altri; usare rispetto a noi stessi, attenzione ai diritti e ai sentimenti altrui è il segreto di un uomo veramente civile.

La vita dev'essere un ricambio di ufficiosità: più pulito è chi ne mette di più. Troppe volte anche senza volerlo noi rechiamo dispiacere ad altri; è dunque dovere il compensare colle dolcezze che nascono da reciproci riguardi, coll'avvezzarci ad atti che risparmino noje, disturbi, tempo, fatica agli altri; atti che noi avremmo gusto di veder usati a noi, che abbelliscono il viver sociale come attestazioni di benevolenza.

In breve cercate di rendere la vostra compagnia piacevole coll'uguaglianza di umore; col metter pace e serenità; non sottillizzate per discoprir difetti; ma piuttosto compatiteli; interpretate in bene le azioni, credendo alle virtù più che ai vizj; cercate compiacere altrui, prevenire anche i desiderj. Così l'operajo o l'agricoltore, rispettoso e non strisciante, dignitoso non permaloso, economo non spilorcio, riverente coi superiori, modesto cogli eguali, franco nel discorso, candido nelle azioni, varrà quanto il gentiluomo. « Farà onore alla classe a cui appartiene e al suo paese. »

Così parlò il signor Edoardo, e noi tutti lo ascoltammo a bocca aperta. Da quel giorno osservai in quasi tutti i miei compagni un fare più benevolo e gentile, modi più decenti e garbati, espressioni più civili e corrette; segno che non tutto il seme cadde in luogo ingrato; ma che la lezione aveva portato il suo frutto.

Il Giardino d'Infanzia.

III.

Il metodo di Federico Fröbel, rispettando le forze vive dell'infanzia, dà loro attività e produce necessariamente uomini indipendenti, forti ed utili. Non solamente bello è lo studio, e l'infanzia contenta; ma la libertà è sostituita alla compressione, il naturale al convenzionale, l'originalità all'imitazione, e la confidenza e la forza restituite a quell'essere, che deve diventare uomo, e che la nostra educazione fa invece prima schiavo, e poi copista. I fanciulli, dice

Fröbel, devono essere liberi operaj, non già schiavi del lavoro. Bisogna spingerli non a copiare, ma a comporre, ad estrarre. La base sulla quale deve edificare il maestro è l'umana dignità, di cui esiste il germe in ogni fanciullo. Se il fanciullo da lungo tempo si diverte, non lo interrompete; se domanda ajuto, la maestra pronda i suoi giuochi e componga qualche cosa nell'intento di far sorgere in lui nuove idee, di eccitare la sua attività. Il cangiamento frequente d'attività è principale precetto dell'igiene del fanciullo, causa feconda di sempre nuove gioje, di attrazioni irresistibili, d'ingenui entusiasmi, condizione essenziale per uno sviluppo contemporaneo e completo delle nostre facoltà. Le scatole, dette i sette doni di Fröbel, contengono oggetti e consentono combinazioni svariatissime. Il fanciullo maneggia, scompone questi oggetti, che gli fanno acquistare la cognizione intuitiva della forma, del colore, del movimento, della grandezza, del numero, dell'armonia. Questi giuochi sono connessi intimamente fra loro: occupano i fanciulli sviluppandone l'intelligenza e la destrezza, promuovono l'attitudine dell'invenzione e della creazione in luogo dello spirito di distruzione, che si nota comunemente nell'età infantile, ed a torto gli si attribuisce. Per istinto il fanciullo vuole ad ogni costo occupare le proprie mani; e Fröbel ne profitta per fissare la sua attenzione, prima condizione per imparare, proponendogli costruzioni e lavorini facili collegati fra loro per modo, che il successivo sia sempre lo sviluppo del precedente. L'ultimo il compimento del primo; occupazioni manuali che lo iniziano di buon'ora alle più complessive e più difficili operazioni dell'arte, e che insieme gli offrono una serie di piacevoli ed istruttivi trattenimenti: come tessere e intrecciare carta, paglia, nastri, forare a disegno carta e cartone, piegare, frastagliare carta, modellare argilla, imparare nel modo più semplice e più breve il disegno lineare in uno gli elementi della geometria. E con sì molteplici composizioni ei si prefigge di condurre gradatamente l'intelligenza all'astrazione, di sviluppare il carattere, di suscitare fin dalla più tenera età le tendenze speciali, che rivelano l'ingegno e determinano la vocazione. Mercè le attrattive della natura e i piaceri morali, si abitua le classi operaje al culto delle gioje domestiche, allontanandole dalle soddisfazioni sensuali e grossolane, e si svolge il senso artistico, perchè il bello è lo splendore del buono.

I canti allietano altresì la coltura del giardino. Ogni fanciullo ha un'aiuola che coltiva come meglio gli piace, giuoco e lavoro insieme, occupazione e ginnastica all'aria aperta, nella quale i più forti aiutano i più deboli, i sani sostituiscono i malati, verificando leggi di mutuo servizio, esercitando la costanza e la sapienza. A giusto tempo le pianticelle maturano i loro prodotti con meraviglia e con gioia dei piccoli agricoltori, i quali s'affezionano a quella che è in parte opera loro; sicchè principiano a conoscere le gioie del lavoro. E quei prodotti si convertono in regalucci pei parenti, pei compagni, pei fanciulli poveri. Le aiuole particolari sono circondate dal giardino comune, per indicare che la proprietà individuale è sotto la tutela della generale, per insegnare il rispetto geloso all'altrui proprietà. Le aiuole dei piccini si trovano fra quelle dei più grandicelli, per agevolare provido ricambio. Escludere il fanciullino dalla propria aiuola è grandissima punizione, sempre efficace. In quel luogo di pace e d'amore egli si sente felice e buono, apprende le sublimi compiacenze del sacrificio, i piaceri ed insieme i doveri della vita sociale amando questi e quelli. Senza volerlo, senza saperlo impara la morale pratica.